

Novecento; Rilke, già ricordato all'inizio, Hugo von Hofmannsthal e Stefan George che ha dato con un suo verso il titolo a un intero capitolo *Kein ding sei wo das wort gebricht* (Non vi sia cosa, dove viene a mancare la parola). Poi ci sono tutti gli altri dagli espressionisti, come Becher, Goll, Sternheim, Kokoschka sino ai moderni come Ingeborg Bachmann, Heissenbüttel, Piontek, Krolow, Peter Weiss, Tucholsky, Kaschnitz, Hagelstange, Huchel, in una parola tutti gli scrittori che hanno detto una parola importante sulla lingua. Ricordarli tutti sarebbe troppo lungo; ne abbiamo compilato solo un brevissimo elenco. Ma prima di lasciare il lettore con un giudizio completamente positivo, da parte nostra, sopra questa antologia di più di 600 pagine vogliamo ricordare due passi particolarmente belli. Uno è di Kafka e dice tutto in poche parole: « Quando mi metto a scrivere dopo lungo tempo, mi par di tirar fuori le parole come dall'aria. Se riesco ad afferrarne una, allora c'è soltanto questa e il lavoro comincia

tutto da capo » (pag. 397). L'altro è una bellissima lirica di Gottfried Benn che traduco per intero:

Una parola

Una parola, un detto — da segni sale

Vita vissuta, senso profondo,

Il sole è fermo, le sfere tacciono

E tutto si raccoglie verso di lei.

Una parola — uno splendore, un volo, un fuoco

Una fiammata, una scia stellare —

E ancora la notte, paurosa.

Nel vuoto intorno al mondo e all'Io.

Nel contesto di questa antologia, questi due particolarissimi passi prendono un rilievo particolare, uno spicco che non hanno forse, quando si leggono di seguito i Diari di Kafka o le liriche di Benn. Ed è uno degli altri meriti di questa antologia, che interessa non solo i lettori colti, ma in particolare letterati, linguisti e studiosi di estetica.

RODOLFO PAOLI

LETTERATURA SPAGNOLA

Alonso de Contreras

Siamo a Madrid, nel 1696. Un ragazzotto di quattordici anni, figlio maggiore di sedici fratelli poverissimi, accoltella un compagno di scuola e, per un anno, è esiliato « dalla Corte ». Al ritorno, quando la madre, vedova, lo manda a lavorare da un orefice, il primo giorno, il ragazzo tira contro la padrona un paiolo di rame e la colpisce alla testa. Scappa a casa, allora, e annuncia alla madre di volere andar soldato.

Sembra l'inizio di un romanzo « picaresco », quel *Guzmán de Alfarache* che Mateo Alemán doveva scrivere due anni più tardi o *La vita dello scudiero Marcos Obregón* di Vicente Espinel che è di vent'anni dopo. Ma è storia vera, invece, anche se identica l'atmosfera di conquiste e di perdite, di lusso e di miseria in cui prende avvio la lenta decadenza dell'Impero spagnolo.

Quando il giovane va a « servire il suo re », cioè Filippo II (ma farà a tempo a vederne e conoscerne altri due: Filippo III e Filippo IV) gli spagnoli hanno appena conquistata Amiens, e sta per concludersi la pace religiosa tra la Francia e la Spagna che avrà come conseguenza l'autonomia dei Paesi Bassi. In Europa, dunque, alla stanchezza delle guerre succede un'illusione di pace.

A Malta, avamposto delle potenze cristiane contro l'Impero della Mezzaluna, la pace non regna affatto. Lì, « diritto come una saetta, affascinato dalla probabilità della guerra » si dirige il ragazzo spagnolo.

Davanti (ed è ormai « levante » al servizio dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme), gli si apre il paesaggio meraviglioso del Mediterraneo: galere turche, imbarcazioni greche, navi veneziane, ebrei, turchi, mori, schiavi, isole, coste,

mercanti. Questo brulicare di commerci, di ricchezze duramente conquistate e facilmente perdute, diventa la vita del «levante» spagnolo che non fa tempo a scendere da una galera ed è già pronto per imbarcarsi un'altra volta, e combatte ammazza conquista approda e salpa con un'indifferenza che lo fa apparire «desalmado», senz'anima.

Ogni giorno, si può dire, succede qualcosa di straordinario: a un artiglier olandese una palla porta via il cervello, e un osso va a colpire il naso di un marinaio che aveva il naso storto e che da allora lo avrà sempre diritto; i soldati che hanno la proibizione di giocare d'azzardo con soldi, s'ingegnano a giocare con i pidocchi. E ci sono i battelli così carichi di damaschi, sete e oro e che i soldi sembra che ce l'abbiano tutti: greci, arabi mori ed ebrei e soltanto la morte può servire a distinguere gli uni dagli altri: i mori vanno a finire in mare a bocca in giù ma i cristiani li buttano, invece, con la bocca in alto.

Morte e vita si susseguono e annullano, ma alla fine di ogni impresa nel Levante c'è la donna, la «quiraca», che attende a Malta pronta a concedere il suo amore al soldato e a spillargli i soldi.

È tempo di dire, finalmente, a chi si debba il racconto di queste avventure. L'autore si chiama Alonso de Contreras e il «discorso della sua vita» fu scritto a Roma, in undici giorni, nell'ottobre del 1630 e terminato a Palermo tre anni più tardi. Scoperto e pubblicato con soppressioni ed errori nel 1900 dallo studioso Manuel Serrano y Sanz, ristampato poi, sempre in versioni incomplete altre tre volte, vede ora la luce, in forma esatta e completa, grazie alla collana *Libro de Bolsillo* dell'Alianza Editorial di Madrid, con il titolo di *Vida, nacimiento, padres y crianza del capitán Alonso de Contreras* (Vita, nascita, genitori ed educazione del capitano Alonso de Contreras). L'edizione e le note sono di Fernando Reigosa, il prologo, bellissimo, è di Ortega y Gasset che lo scrisse nel 1943.

Il libro è stato tradotto in inglese, tedesco e due volte in francese, ed ora in edizione popolare Longanesi, esce in Italia nella traduzione di Ettore De Zuani.

Nelle memorie di Contreras, troviamo, così come osserva Ortega y Gasset, un tipo umano quasi unico: è il combattente della Guerra dei Trent'anni, il soldato che sta a metà strada tra il capitano di ventura e il soldato in senso moderno, e che va a ingrossare le fila di quei reggimenti spagnoli «che vivevano sul terreno come cavallette». Uomini liberi, «senza radici in alcuna disciplina interna», prodotti naturali di un'«epoca confusa, equivoca e ipocrita», pagati male o niente, una volta finite le guerre si trasformavano «in spettri, figure strane, mutilati, rattappiti e monchi che si trascinavano per il Continente quali mendicanti, coperti di stracci tra cui faceva stacco improvviso qualche capo di antico splendore: un cappellaccio di piume, una bandoliera di vero cuoio, una gorgiera da marchese». Erano i «soldati delle Fiandre, di Nordlingeng, della Valtellina». I soldati, insomma, dei *Promessi Sposi*, per i quali la gloria e la disfatta, i soldi conquistati e la miseria si alternavano con regolarità. «Nulla», dice Ortega y Gasset parlando di Contreras, «poteva toglierli la ventura fulminante di quegli amori goduti sulla punta della spada, scintille di delizia istantanea, strappati al destino nella fessura che lasciano due morti, quella che aveva inferto a qualcuno il giorno prima e quella che lo minacciava l'indomani».

Il vero dominio di Alonso de Contreras sono le isole del Mediterraneo in cui egli passa tre o quattro anni quasi senza tempo tanto frenetico ne è il ritmo e tuttavia dilatata la misura.

Sempre incerto nella grafia, egli le spagnolizza tutte così che sembrano far parte di un mitico regno di avventura e di Sirene: Tripoli di Siria, Napoli di Romania, Mitilin, Damiata, Tabormina, Xamoto che sarebbe Samo e Pozal che è Pozzuoli.

Ma tra una puntata a La Mahometa, cioè a Tunisi, e la terribile disfatta che colà soffrirono gli spagnoli nel 1605, fa a tempo a diventare alfiere di fanteria in Spagna e a vivere la più curiosa delle vicende. Un nascondiglio di armi destinato ai mori e trovato a Hornachos nel 1603 torna a far parlare di sé nel 1609, al momento del tentativo di insurrezione dei mori che servì di pretesto per la loro cacciata definitiva dalla Spagna.

Contreras, che nel frattempo si era fatto eremita, viene imprigionato, torturato e rischia di morire martire sotto accusa di essersi sei anni prima impadronito delle armi dei mori.

Alla fine, come sempre, qualcosa intervenne a salvarlo, ma l'episodio permase oscuro e ancora più difficile a spiegarsi di altre stranezze sue: quella di avere seduta stante ammazzato la moglie sorpresa con l'amico o di avere a lungo amato una donna uscita da una casa di malaffare.

Ovunque andava, il povero Contreras creava pasticci, e andò, per dir la verità, un po' dappertutto: nelle Indie, dove combatté contro Sir Walter Raleigh che egli chiamava Guadarral, a Nola, quando ci fu una terribile eruzione del Vesuvio, in Abruzzo, dove imprigionò certi briganti che avevano tutta l'aria di essere i capelloni dell'epoca.

Più tardi, gli toccò un'avventura del tutto diversa: conobbe Lope de Vega che, sempre assetato di udire nuove storie e vicende, di sfogliare dal vivo la grande storia di Spagna, lo ospitò per otto mesi, gli fece narrare tutta la sua vita e lo immortalò nella commedia *El Rey sin reino* (Il re senza regno).

Giunto avanti con gli anni, e dopo tanti rischi, Contreras il regno non ce l'aveva davvero. Nel-

l'ultimo capitolo della sua vita, scritto dopo il viaggio nelle Indie e ormai caduto in disgrazia del conte di Monterrey, ripensando alle celebrazioni avvenute a Roma quattro anni prima per la nascita del principe Baltasar Carlo, al capitano venne fatto di rievocare la grandezza di Spagna: « Chi ha avuto in quella città capitani trattati come li trattava il Conte, a trenta scudi al mese ciascuno?... E, a Napoli, che Vicere c'è stato che cercasse gli uomini che avevano meriti, perfino arroccati nei castelli, da disperati?... Chi ha mandato in quindici mesi a Milano, come ha fatto il Conte, due reggimenti di italiani e settecento mila ducati?... ».

Scomparsi i fuochi di artificio, le sorgenti di vino, l'oro e l'argento dati a piene mani per obbligare i romani, almeno in occasione delle celebrazioni reali, a gridare « Viva la Spagna », pareva anche a Contreras che la scena fosse rimasta vuota e che il sipario cominciasse a calare sul gran teatro del mondo. Per questo, certo senza volerlo, le sue parole echeggiavano i versi di Jorge Manrique: « Dov'è andato il re Don Juan? / Gli infanti di Aragona, / dove sono? / Dove sono le galanterie di corte? / Le giostre e i tornei / paramenti, ricami / e piume, / passarono come sogni? ».

ANGELA BIANCHINI

LETTERATURA AMERICANA

La trilogia di Leslie Fiedler

Con *The Return of the Vanishing American*, Leslie Fiedler completa una monumentale trilogia iniziata con *Love and Death in the American Novel* (pubblicato in Italia da Longanesi, *Amore e morte nel romanzo americano*), e proseguita con *Waiting for the End* (edizione italiana, pubblicata da Rizzoli, *Aspettando la fine*). Fiedler è un critico stimolantemente tendenzioso, violentemente discusso, provocatorio — si direbbe — per vocazione: non stupisce affatto che anche questo libro abbia ricevuto negli Stati Uniti accoglienze piuttosto

contrastanti, e in genere polemiche. Del resto, Fiedler ha subito lo scorso anno vicissitudini personali alquanto complesse, da lui stesso riferite in un brillante e spiritoso contributo alla « New York Review », apparso anche, in versione limitata per ragioni di spazio, nella « Fiera letteraria ». Il suo destino di *enfant terrible* non gli consente tregua, e in lui il letterato si accompagna spesso in termini assai scomodi al personaggio. Egli scandalizza il buon borghese americano, irrita il confratello accademico, appunto a causa della spavalda tendenziosità e della vivace creatività del suo lavoro di critico.